

In memoria di Vito Ascoli Marchetti (1930-2009)



In memoriam

Venerdì pomeriggio abbiamo visto insieme i pazienti nell'ambulatorio di Cure Palliative, chiacchierato un po' e scherzato, come sempre, sulle donne, sui colleghi, sulla vita.

Domenica è stato trovato, addormentato per sempre, sulla sua poltrona con la televisione ancora accesa. Dalla morte della sua amata moglie, Liliana, un anno prima, viveva da solo e da qualche mese si era fatto un po' più vecchio dei suoi 79 anni, ma non voleva mollare il suo lavoro di sempre: curare il dolore.

Ci ha lasciati durante il sonno... quale migliore fine per un grande medico palliativista?

Contemporaneo, estimatore e amico di Ventafridda, ha svolto la sua opera di terapeuta del dolore nell'area romana, prima in ospedale e poi nella rete delle Cure Palliative in Hospice.

Il nostro primo incontro, più di venti anni fa, è stato un pubblico litigioso confronto sulla insufficiente attenzione al dolore da parte degli oncologi: da allora abbiamo iniziato a lavorare insieme.

Abbiamo fondato il primo ambulatorio di Continuous Care in una Divisione di Oncologia Medica: ogni venerdì si vedevano insieme i malati distribuendo prescrizioni, battute di incoraggiamento, prese in carico in Assistenza Territoriale, barzellette e consigli di vita.

Ci ha parlato tanto di farmacologia e di oppiacei, ma ci ha insegnato soprattutto ad essere umili ed umani di fronte al dolore, ad ascoltare la sofferenza e a non permettere che i pazienti si potessero mai lamentare di sentirsi soli.

Continueremo così, anche senza di lui, ma ci mancherà sempre la sua disponibilità e l'ironia con la quale viveva ogni momento della sua vita.

Enrico Cortesi

Scrivo in memoria di mio padre Vito Ascoli Marchetti

S. Agostino diceva di se stesso, una volta oltre la vita, “ Se mi amate, non piangetemi ”, il che mi rende assai sereno in questi momenti. L'anima è infatti immortale, in quanto partecipa del Divino, e dunque nulla muore nel senso che si dà comunemente a questa parola, ma tutto sempre vive.

Per parlare di mio padre, occorre prima che io dica di mia madre Liliana, con cui aveva passato 52 anni della sua vita. Io credo che i genitori abbiano il diritto-dovere di trasferire ai figli una visione del mondo, giusta o sbagliata che sia. Da mia madre ci è stata data l'accettazione della persona amata, ossia l'amore in modo incondizionato, che dell'amato prende tutto e non solo le parti. Questo io credo abbiamo cercato di praticare con nostro padre, che certo non era persona facile. Da mio padre, medico ospedaliero, ho preso l'onestà nel lavoro, un grande scrupolo nell'assolvere ai propri doveri nel pubblico, scrupolo che lui applicava fino a rappresentare l'intransigenza. Il che è del tutto giustificato in un ambito in cui è in gioco non semplicemente la salute, ma la vita delle persone che ai medici si affidano. In questo senso, oggi, nel mondo della sanità italiana, mio padre era un vero superstite.

Nato nel 1930, adolescente a Roma negli anni della II guerra mondiale, ne soffrì assai come del resto moltissimi della sua generazione. Laureatosi giovanissimo nel 1953, si specializza in Anestesia e Cardiologia; sposa Liliana dopo averla vista al mare di Fregene ed averla lì indicata come sua futura sposa, ed entra al Policlinico Umberto I – allora negli Ospedali Riuniti di Roma – come assistente Anestesista nel 1961, dopo aver esercitato nel privato per circa 8 anni. La sua carriera si svolge negli anni fino a diventare nel 1992 Primario del reparto di Anestesia, Rianimazione e Terapia Antalgica nell'Ospedale S. Filippo Neri di Roma, dopo esserlo stato dal 1974 in provincia a Subiaco e a Frosinone. Negli ultimi anni della sua carriera, mio padre fu uno dei precursori della pratica di Terapia del dolore in Italia. Al S. Filippo rimane fino al momento della pensione nel 1997. Non stanco, continuava ad esercitare la pratica nell'assistenza ai malati terminali, affetti dal male terribile, alleviandone le sofferenze e restituendoli ad una vita quasi normale nell'affetto dei familiari, fino all'inevitabile passaggio finale. È giusto dire che mio padre ha terminato di praticare la professione di medico nel febbraio di questo anno 2009, dopo 56 anni di attività, non certo per sua volontà o impossibilità, quanto piuttosto perché costretto contro la sua volontà.

Mio padre era uomo di molte e grandi paure, prima delle quali quella del dolore fisico, il che spiega il tipo di mestiere che si era scelto. Negli anni ho compreso che questa paura, così come molte altre, era da lui esorcizzata in diversi modi. Uno era senz'altro quello di creare diversi mondi, almeno tre, la famiglia, il lavoro e gli amici, tenuti quasi completamente separati. Un altro modo consisteva nel vivere tutto con grande intensità e passione, sempre sul filo del rasoio, lì dove c'è il limite tra bene e male. Questi modi di intendere il vivere crearono situazioni non facili a lui ed anche a coloro che gli erano vicino, direi particolarmente a sua moglie, mia madre, peraltro di lui innamoratissima e da lui ricambiata.

Vorrei notare infine che pur avendo curato con successo un numero impressionante di malati, in particolare quelli affetti da dolori insopportabili, non riuscì mio padre a curare il suo personale dolore nell'ultimo suo anno di vita. Quel dolore legato alla nostalgia, che è dolore dell'anima prima che della mente, della sua amatissima moglie.

Vittorio Ascoli Marchetti